

La democrazia *al voto*

Il 25 settembre si riapriranno le urne per eleggere il parlamento della XIX legislatura composto da 400 deputati e 200 senatori dopo la riduzione avvenuta con legge costituzionale (19 ottobre 2020, n. 1).

Pur non volendo tornare sulle cause determinanti la fine prematura della attuale legislatura, pur se ne varrebbe la pena almeno per individuare il campo delle responsabilità, ci sia consentito un breve passaggio. Per giustificare la rielezione sofferta del capo dello Stato Sergio Mattarella, tutte le forze politiche hanno professato lealtà nei confronti di un governo, presieduto da Mario Draghi, che, stante la situazione difficile del Paese con la quale inutilmente si erano misurate le forze politiche mettendo in vista tutte le debolezze, fragilità e incapacità a governare, era stato celebrato a gran voce da tutti come novello Cincinnato.

Non siamo tra coloro che affermano che la verità è la prima vittima della propaganda e perciò di certa politica politicante, ma se è vero che la voce del popolo è voce di Dio, il rito democratico dovrebbe restituirci la forza della ragione che, grazie al voto, dovrebbe, lo speriamo, rimuovere tanto inutile pragmatismo (“sono tutti uguali”) e altrettanto inutile ideologismo (di cui si fregiano le diverse famiglie politiche e che depriva i fatti della verifica con la realtà facendo prevalere l’astrattezza delle opinioni).

Nella politica nostrana, più che altrove, la diade “destra e sinistra”, nata casualmente all’indomani della rivoluzione francese per indicare la posizione spaziale delle forze politiche alla destra o alla sinistra del presidente dell’Assemblea, ha rapidamente superato la mera connotazione spaziale, per imporsi piuttosto quale dicotomica differenziazione tra ideologie politiche e metodi di attuazione. Destra e sinistra «scatole vuote», «vecchie etichette», «inservibili strumenti ideologici» etc.: sono i giudizi taglienti di alcuni politologi e filosofi che, a partire soprattutto dagli anni Novanta del secolo scorso, considerano la diade anacronistica nel confronto con un mondo globalizzato, sempre più tecnologico e digitale, spolicizzato, appiattito sull’istante, segnato dal progressivo trionfare di movimenti populistici. Anche laddove si afferma che il soggetto politico, il movimento, il programma non è “né di destra, né di sinistra”, è evidente che la valutazione si esprime ed è in funzione delle due categorie politiche. Lo storico Norberto Bobbio, tra i più acuti filosofi, giuristi, politologi del nostro sistema, oppone che i critici chiudono gli occhi di fronte a una realtà: «anche dopo la caduta del Muro, la diade continua ad essere al centro del dibattito politico» ed il centro di questa centralità delle due case che identificano l’appartenenza, è significato dal tema dell’uguaglianza. Per sintetizzare: nella differente valutazione tra sinistra e destra, attraversate dal rapporto tra «eguaglianza/diseguaglianza naturale» ed «eguaglianza/diseguaglianza sociale», va precisato che il concetto di eguaglianza non è assoluto, bensì relativo, e proprio alla luce delle variabili che l’attraversano, è possibile individuare il carattere della dottrina politica.

Per i cattolici niente di nuovo sotto il sole verrebbe da dire, ma quando l’uguaglianza diventa il discrimine non di un principio astratto, ma di una utopia possibile: la realizzazione cioè della persona umana, del suo essere integrale tanto che la fonte ultima dei...

Segue a pag. 15

sperante competitività, dentro una instabilità dei rapporti, di amori frazionati e sempre legittimati: tutto ciò e altro ha limitato il tempo di relazione con la vita personale e la vita degli altri. Non è difficile fermarsi un attimo e riflettere su questo rintracciando in noi e fuori di noi i tempi del “non ho tempo”, e ci si accorgerà che vince sempre di più il tempo dell’egoismo e il tempo della solitudine. C’è anche un altro aspetto che ci richiama ad una attenzione particolare: è come se sulle questioni della vita ci sia una sorta di “analgesia culturale” che finisce per generare una specie di soppressione della coscienza o quanto meno una giustificazione per delle scelte eticamente negative e mai vantaggiose per la vita. Chiudo questa mia piccola riflessione con le parole che San Giovanni Paolo II disse ai partecipanti alla XXXV° Assemblea Generale della Associazione Medica mondiale il 29 ottobre 1983: “la persona umana creata a immagine di Dio, è un essere insieme corporeo e spirituale. Il racconto biblico esprime questa realtà con un linguaggio simbolico quando dice che “Dio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente” (Gn 2,7)”. Questa solenne parola ci impegni a vedere ogni persona nella sua irripetibilità e ci faccia generosi servitori e custodi di essa. ■

Fine Prima Parte - Prosegue nel prossimo numero

Editoriale, continua da pag. 1

...diritti umani va individuata, al di là della mera volontà degli esseri umani, della realtà statale, dei poteri pubblici mondiali, nell’uomo e in Dio suo Creatore. Dobbiamo confessare che noi cristiani non sempre abbiamo tratto le dovute conseguenze dalla parola di Gesù ed infatti il rapporto con la società ha trovato soluzioni molto diverse nella storia, diventando, di volta in volta, occasione di incontro, di confronto, talora addirittura di scontro tra Chiesa e società civile. Di certo, nell’opera di edificazione della polis che li accomuna agli altri uomini, i cristiani non hanno certezze o ricette: il Vangelo non fornisce formule magiche in base alle quali indicare la via che conduce infallibilmente alla realizzazione degli obiettivi di una polis caratterizzata dalla koinonia richiesta dal Vangelo. L’obbedienza creativa al Vangelo abilita il cristiano a immergersi nella storia, nella compagnia degli uomini, portando sempre un messaggio profetico, un messaggio per l’uomo. Tale atteggiamento dovrebbe manifestarsi anche a proposito del tema dell’uguaglianza: nessun egualitarismo, certo, ma una dinamica feconda in cui l’uguaglianza contrassegna la comunità cristiana e appare come una realizzazione visibile della forma della koinonia richiesta dal Vangelo. Ebbene, in una società come la nostra, caratterizzata da relazioni fragili, conflittuali e di tipo consumistico, i cristiani sono chiamati a vivere una differenza proprio nella qualità delle relazioni, divenendo quella comunità alternativa che esprima, a favore di tutti gli uomini, la possibilità di relazioni gratuite, forti e durature, cementate dalla mutua accettazione e dal perdono reciproco. In questo consiste, a mio avviso, la «differenza cristiana», una differenza che chiede oggi alla Chiesa di saper dare forma visibile e vivibile a comunità plasmate dal Vangelo: nella costruzione di una vera *communitas* il cristianesimo mostra la propria eloquenza e il proprio vigore, e dà un contributo peculiare alla società civile in cerca di progetti e idee per l’edificazione di una città veramente a misura d’uomo. Questa «differenza cristiana» deve esprimersi soprattutto nell’attenzione ai poveri, agli ultimi: di più, per noi cristiani i poveri sono certamente il sacramento di Cristo, ma sono anche «il sacramento del peccato del mondo», e nell’atteggiamento verso di essi si misura la nostra fedeltà al Signore e il nostro vivere nel mondo quale corpo di Cristo. ■